

COMMISSIONE III  
AFFARI ESTERI E COMUNITARI

IV

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 9 DICEMBRE 1992

COMUNICAZIONI DEL MINISTRO DEL COMMERCIO CON L'ESTERO,  
DOTTOR CLAUDIO VITALONE, SUGLI SVILUPPI DEL NEGOZIATO SUL COMMERCIO MONDIALE

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ANTONIO CARIGLIA

INDICE DEGLI INTERVENTI

---

	PAG.
<b>Comunicazioni del ministro del commercio con l'estero, dottor Claudio Vitalone, sugli sviluppi del negoziato sul commercio mondiale:</b>	
Cariglia Antonio, <i>Presidente</i> .....	55, 60, 63
Ciabarra Vincenzo (gruppo PDS) .....	60, 62
Lavaggi Ottavio (gruppo repubblicano) .....	60, 63
Vitalone Claudio, <i>Ministro del commercio con l'estero</i> .....	55, 61, 62, 63

PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 16,10.**

**Comunicazioni del ministro del commercio con l'estero, dottor Claudio Vitalone, sugli sviluppi del negoziato sul commercio mondiale.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca comunicazioni del ministro del commercio con l'estero, dottor Claudio Vitalone, sugli sviluppi del negoziato sul commercio mondiale.

Desidero anzitutto ringraziare il ministro per la grande disponibilità dimostrata nel dare chiarimenti alla Commissione sull'operato del suo ministero ogni qualvolta è stato invitato a farlo. La Commissione ha ritenuto opportuno domandare il punto di vista del Governo nel momento in cui è venuta a conoscenza del conflitto creatosi tra la delegazione della Commissione di Bruxelles e il Consiglio dei ministri della CEE.

Le comunicazioni del ministro del commercio con l'estero si rendono opportune anche per consentire alla Commissione di avere sempre più e meglio nel futuro riscontro delle vicende economiche e commerciali del nostro paese in rapporto agli altri *partner* mondiali perché la politica estera italiana non può e non deve limitarsi alla partecipazione alle decisioni su fatti di rilevanza internazionale che attengono alla politica e ai rapporti fra gli Stati, ma deve estendersi anche alla parte economica.

Nell'anticipare pertanto fin da oggi che richiederemo spesso la presenza del ministro del commercio con l'estero, gli do senz'altro la parola.

CLAUDIO VITALONE, *Ministro del commercio con l'estero*. A conclusione del mio

intervento farò una brevissima riflessione. Osservo intanto che l'opportunità di venire in Parlamento a riferire sullo svolgimento di questa attività di lavoro è sempre un motivo di grande incoraggiamento, perché qui possiamo riversare, con le nostre speranze, anche le molte delusioni che si raccolgono nelle difficoltà latenti in un sistema internazionale che denuncia affaticamenti. Vi sono tuttavia linee maestre di politica commerciale che sul piano internazionale devono essere seguite dopo che il Governo ha ottenuto, come auspica, il conforto delle decisioni e degli orientamenti parlamentari.

Riferire sul negoziato dell'Uruguay Round è un'esigenza molto forte perché è materia particolarmente delicata e complessa nella quale si agitano interessi di straordinario rilievo nazionale ed internazionale e nella quale non ci si può minimamente consentire il lusso di errori o distrazioni.

Dico subito che vi è la speranza forte che il corrente mese possa registrare una positiva svolta dell'Uruguay Round ed avviare questo sterminato esercizio negoziale verso una positiva conclusione, tenuto conto che già a novembre negli incontri di Washington sembra siano state superate notevoli difficoltà nel dialogo tra Commissione CEE e Stati Uniti specie nella materia agricola che aveva rappresentato il nodo che finora aveva impedito una finalizzazione anche degli altri temi del negoziato.

Le decisioni di Washington (il termine « decisioni » va posto tra virgolette perché si tratta di un *pour parler* tra negoziatori che hanno ciascuno l'obbligo di informare le autorità di riferimento) hanno avuto come oggetto principale la compatibilità

delle intese con la politica agricola riformata. Il riferimento di questo esercizio negoziale si è avuto nel Consiglio affari generali del 7 dicembre, al quale hanno partecipato anche i ministri dell'agricoltura.

Quanto alla posizione italiana, preciso che abbiamo esposto la difficoltà derivante dalla mancanza di un testo scritto che finora ci ha impedito di vedere descritti dettagliatamente i termini di questa intesa. Abbiamo dunque lavorato su una nota illustrata dall'esecutivo comunitario nel Comitato 113 il 27 novembre scorso, dopo che, il 25 novembre, il Collegio dei commissari aveva assunto una sua decisione al riguardo (forse non è inutile sottolineare che vi era stato un dibattito molto vivace all'interno della stessa Commissione, tenuto conto che erano emerse rime di opinione divaricata tra il commissario Mac Sharry e il presidente Delors: credo sia giunta l'eco di tale polemica a distanza, che sembrerebbe sopita dalle conclusioni del 25 novembre). La nota è denominata « *Volet* agricolo del negoziato GATT e riforma della PAC ».

Da un lato è stata raggiunta un'intesa nel settore dei semi oleosi e mi preme sottolineare che tale settore, pur non facendo parte dell'Uruguay Round, aveva finito in larga misura per condizionarlo. Quel settore non faceva parte del trattato perché la vertenza sulle cosiddette oleaginose nasce, come è noto, da un *panel* in sede GATT attivato dagli Stati Uniti ed il cui rapporto conclusivo invitava a modificare il sistema di aiuti erogati ai produttori, oppure a negoziare con i paesi maggiormente colpiti (in particolare gli Stati Uniti) alcune compensazioni onde mantenere gli aiuti ai produttori così come introdotti nella riforma della PAC. L'aiuto è riferito ad un criterio di valutazione, l'ettaro, che ancora non è accolto nella cosiddetta *green box*.

Dall'altro lato ci troviamo di fronte ad un'intesa raggiunta su alcuni punti fondamentali dell'Uruguay Round (accesso, sostegno interno, aiuti all'esportazione, riequilibrio e *peace clause*, la così detta clausola di pace) in relazione alla piattaforma

negoziale legata al nome del direttore generale del GATT Dunkel.

Questa complessa operazione, secondo le indicazioni del Consiglio e naturalmente anche secondo l'esecutivo, dovrebbe essere compatibile con la riforma della politica agricola comune.

Dico subito che l'intesa sulle oleaginose è stata in qualche misura governata dalla minaccia delle sanzioni che la signora Carla Hills, ambasciatore personale per il negoziato del Presidente Bush, aveva annunciato; sanzioni che da sempre il Governo italiano all'interno della Comunità — e quest'ultima nel suo insieme — aveva giudicato illegittime perché, oltre tutto, non erano state autorizzate in sede GATT, cui pure gli Stati Uniti avevano fatto ricorso, sede dalla quale avevano avuto in qualche misura soddisfazione con il lodo sulla violazione delle regole GATT a carico della Comunità europea.

Questa intesa comporta certamente elementi di sacrificio, implica un *set aside* specifico del 10 per cento che è oggetto di un'intesa bilaterale. Su questo punto vorrei fornire un chiarimento: in sede di riforma della politica agricola comune, l'Italia fu l'unico paese che si oppose per circa due mesi, formulando riserve alla definizione dei testi della PAC rinnovata così come era stata accolta dagli altri undici *partner*. Il nostro paese aderiva soltanto per non far mancare il necessario consenso e sottolineando le difficoltà di cui avremmo dovuto farci carico.

La differenza tra ciò che era stato deciso in sede di PAC rinnovata e ciò che deriva dagli accordi di Washington è che diviene cogente il rispetto di questo *set aside* specifico con una rotazione delle colture che prevede per il primo anno il 15 per cento di riduzione delle superfici coltivabili e per i quattro anni successivi — l'accordo riguarda un periodo di cinque anni — una riduzione del 10 per cento, da stimarsi però non addizionalmente, ossia sommando le percentuali, ma sempre traendo a base il valore di riferimento che è di 5 milioni e 128 mila ettari, grandezza già stimata in sede di riforma PAC come dato di riferimento. Negli anni successivi,

non si calcola quindi un 15 per cento più un 10 per cento, ma il 10 per cento di 5 milioni 128 mila ettari ed altrettanto per gli anni ulteriori.

Ciò sembra abbastanza logico ma, siccome su questo punto si è creata anche qualche confusione interpretativa, tengo a precisare quale sia la reale portata dell'intesa maturata a Washington. Essa contiene un positivo elemento di novità ossia che, per la prima volta, si accetta da parte degli Stati Uniti di fare riferimento non già ai contingenti ma alle superfici coltivabili. La mia valutazione è che nel tempo anche per la controparte dovrebbe essere facile accogliere i contenuti dell'intesa, posto che si tratta di un settore produttivo in crescita per cui questo differenziale, tutto sommato, sarà riassorbito agevolmente da un mercato in cui la domanda è in forte aumento.

Per noi è importante che questa intesa, che nei suoi termini non è definitiva (perché, come dirò fra breve, è necessario l'assenso del Consiglio dei ministri dei Dodici), né di dettaglio, non mortifichi le nostre specifiche produzioni. In proposito si deve chiarire che all'interno della Comunità si deve ripartire in maniera equa ed adeguata le superfici di base, in modo che eventuali penalizzazioni siano addebitate ai paesi inadempienti, e comunque si deve definire con molta chiarezza che l'accordo riguarda tutte le oleaginose e che deve esservi un equo temperamento degli interessi in gioco. Anche se all'interno della Comunità l'Italia è il principale produttore di soia (credo che ci aggiriamo intorno al 90 per cento della produzione), è infatti evidente che il discorso non deve riguardare soltanto la soia, ma le oleaginose nel loro insieme.

Abbiamo chiesto — e per questa parte ottenuto — che la Commissione torni a Ginevra al tavolo del negoziato, ma qualunque trattativa deve essere preceduta da un definitivo chiarimento nell'ambito del Consiglio sulla portata dell'intesa stessa.

Un altro aspetto nevralgico per le nostre politiche commerciali, e in particolare per la politica di tutela verso il mondo agricolo, è che i prodotti mediterranei non

debbono subire riduzioni, né essere toccati dall'accordo, perché non sono colpevoli di eccedenze strutturali né di avere in alcun modo attivato sui mercati internazionali alcun tipo di contenzioso. Ciò risulta evidente dal fatto che la Commissione anche recentemente, vale a dire il 4 marzo di quest'anno, sulla base di un mandato che aveva ricevuto nel novembre del 1990, ha ribadito l'esigenza di un trattamento più favorevole per questo settore anche in occasione della notifica a Ginevra della cosiddetta offerta agricola, cioè il contenimento delle riduzioni entro il margine del 10 per cento.

Debbo a questo punto esporre una riflessione a margine dei comportamenti della Commissione. Riesce difficile comprendere per quale ragione l'esecutivo comunitario abbia rinunciato a ribadire con forza, nei confronti degli Stati Uniti, che per questo settore la Comunità europea non è minimamente disposta ad andare oltre una riduzione del 10 per cento in ciascuna delle tre aree in cui si articola il negoziato: sistema interno, accesso al mercato e aiuto all'esportazione. Il 7 dicembre scorso abbiamo quindi contestato a Bruxelles come inaccettabile la procedura seguita dall'esecutivo sull'aggiornamento dell'offerta agricola, che secondo i progetti della Commissione avrebbe dovuto essere depositata nei prossimi giorni a Ginevra.

Non abbiamo ritenuto giusto che un testo elaborato a livello di comitato tecnico, come è il cosiddetto Comitato 113, che sostanzialmente recepisce gli accordi di Washington, possa costituire la base di una intesa, ancor prima che il Consiglio sia stato abilitato ad esprimere la sua valutazione dell'intesa anche attraverso un approfondimento tecnico, che è interamente mancato proprio a causa della metodologia seguita dalla Commissione, che non ha preventivamente offerto il testo dell'intesa.

Alla vigilia del Consiglio dei ministri CEE io stesso in poche ore ho dovuto concertare con il collega delegato al commercio estero francese l'allestimento di un comitato tecnico, formato da esperti dei nostri dicasteri e di quelli dell'agricoltura, per stimare in maniera non approssima-

tiva le ricadute delle cosiddette intese di Washington sul sistema economico dei rispettivi paesi.

Quanto ad un altro aspetto dell'offerta di novembre, vale a dire il cosiddetto riequilibrio, che rappresenta uno degli aspetti essenziali per accettare poi le regole sulla tariffazione, non sembra che vi siano intese o disponibilità da parte americana, né sui semi oleosi, né sui cosiddetti sostituti dei cereali, salvo ulteriori consultazioni in caso di eventuale superamento dell'insieme dei volumi esportati rispetto alla media 1986-1990.

Veniamo ora alla clausola di pace. L'interpretazione americana fa rientrare l'agricoltura nel più ampio accordo sulle sovvenzioni negoziate in sede di Uruguay Round, accettando comunque una serie di eccezioni per i sussidi erogati all'agricoltura per il periodo transitorio di sei anni. Questo potrebbe significare che al termine di sei anni l'agricoltura perderebbe la sua specificità, rientrando pienamente nelle norme GATT e rimanendo quindi assoggettata al codice delle sovvenzioni. A questo punto la clausola sulla revisione dell'accordo dopo cinque anni (articolo 19 del compromesso Dunkel) assume contorni di rischio per la Comunità, perché soprattutto i paesi che volessero proporre un ulteriore smantellamento dei sussidi agricoli, potrebbero avere partita vinta ricorrendo al regolamento delle controversie in sede GATT.

Un altro problema è rappresentato da eventuali contromisure, qualora gli aiuti erogati per singoli prodotti fossero superiori a quelli della campagna 1992 e questo certamente pone problemi di conciliabilità in relazione alla presentazione delle liste dell'offerta comunitaria, in particolare del caso di prodotti incorporati (ad esempio le paste alimentari) per i quali l'impegno viene assunto in termini di valore, senza una disaggregazione interna.

La conclusione dell'analisi compiuta il 7 dicembre a Bruxelles è che deve essere l'intesa di Washington a collimarsi con la politica agricola comune e non viceversa. Quindi, il compito affidato alla Commissione è che nessuna conclusione può essere

raggiunta a Ginevra, dove proseguiranno i negoziati, fino a quando non sarà completato l'esercizio interno. Su questo siamo stati molto chiari, perché poi i nostri interessi divengono conflittuali con quelli degli altri *partner* comunitari ed è quindi molto pericoloso realizzare un'intesa se non è chiaro quello che all'interno di essa ricade su questo o quel paese.

Il testo delle conclusioni accolto dalla Presidenza e poi dal Consiglio è il seguente: « Il Consiglio ha ascoltato un rapporto della Commissione sui più recenti sviluppi dell'Uruguay Round contenente fra l'altro un'analisi della compatibilità con la riforma della politica agricola comunitaria dei risultati dei negoziati con gli Stati Uniti, ivi inclusa la questione dei semi oleosi. Alla luce delle prese di posizione e delle domande poste dalle delegazioni, il Consiglio ha concluso che tale analisi deve essere continuata attivamente nei fori appropriati, ivi incluso il Consiglio dell'agricoltura » — questo organismo si riunirà in data 14-15-16 dicembre corrente e in quella sede saranno recuperati questi temi — « e che di tali discussioni sia tenuto conto nel processo in corso a Ginevra.

Il Consiglio ha riaffermato la grande importanza dei temi non agricoli per il successo dell'Uruguay Round. Il Consiglio ha espresso l'avviso che risultati sostanziosi in tali settori siano essenziali per il conseguimento di un accordo globale ed equilibrato.

Lo sviluppo a Ginevra degli elementi tecnici del *dossier* agricoltura dovrà tener conto dei risultati concreti raggiunti per gli altri settori.

Il Consiglio ha preso nota del fatto che un esame dei risultati completi del negoziato GATT si renderà a suo tempo necessario ».

Vorrei fare ora qualche breve commento sugli scenari sui quali si staglia l'epilogo di questa vicenda. Sono senz'altro noti gli obiettivi che ci riproponiamo con l'Uruguay Round. Li ricordo per sommi capi: adottare una serie di misure, specialmente di carattere tariffario, per incoraggiare una migliore apertura di tutti i mercati; rafforzare il sistema delle regole

GATT per mantenere il commercio internazionale su basi corrette, regole precise che consentono di eliminare nel regolamento delle controversie l'adozione di misure unilaterali, come quelle minacciate da Washington, che finiscono per creare ingiustificate tensioni sul commercio stesso; estendere tali regole a settori, come il tessile e l'agricolo, che finora sono rimasti fuori dal contesto del GATT; comprendere nuovi campi di attività economica come il commercio internazionale dei servizi (banche, assicurazioni, trasporti, telecomunicazioni) e la proprietà intellettuale (brevetti, marchi, lotta alla contraffazione, eccetera); prevedere un efficace sistema per il regolamento delle controversie commerciali internazionali e l'istituzione di una Organizzazione multilaterale del commercio, cioè una struttura molto più istituzionalizzata di quanto oggi non sia il GATT nel suo insieme.

Vi sono state fino ad oggi fasi alterne nell'andamento di questo negoziato. È certo che si profila l'eventualità di dover sopportare sacrifici nel settore agricolo: il problema è di verificare la compatibilità di tali sacrifici con quella sorta di Maginot lungo la quale si sono attestati i principi della PAC rinnovata. Mi sembra però di dover dire che l'inserimento dell'agricoltura nel GATT comporterebbe un grande beneficio perché consentirebbe al mondo agricolo di vivere in distensione i suoi rapporti.

Sulle valutazioni che si possono rendere in ordine agli altri settori del negoziato richiamo le mie precedenti considerazioni, precisando che, se ne verrà rappresentata l'esigenza, entrerà nel merito dei singoli *volet*. L'aspetto sul quale dobbiamo soffermare la nostra attenzione è che una conclusione positiva del GATT serve al rafforzamento del quadro giuridico ed istituzionale. In sostanza, il nuovo accordo generale che dovrà dare fondamento all'organizzazione multilaterale dovrà avere basi largamente più strutturate di quanto finora non sia stato possibile realizzare attraverso i vari *round* negoziali. Il particolare più importante è la possibilità che avranno finalmente gli Stati Uniti — e di questo aspetto credo di

avere già riferito in passato alla Commissione — di abbandonare i suoi strumenti di legislazione tipo sezione 301 del *Trade Act*, che sono poi le misure che creano difficoltà nei rapporti di commercio internazionali. Si sta lavorando anche per dare regole più chiare in materia di anti *dumping*, di misure di salvaguardia, in modo da evitare comportamenti che possono creare squilibri nel commercio internazionale.

Quali le conseguenze di un fallimento del negoziato? Certo si profilerebbe uno scenario estremamente negativo, caratterizzato da una perdita di fiducia nel sistema multilaterale che indurrebbe una crescita dei blocchi protezionistici, una contrapposizione per aree economiche, una esasperazione dei processi di integrazione regionale con gravi rischi di trattamento discriminatorio verso i paesi terzi.

Da parte di paesi che hanno una legislazione protezionistica come quella degli Stati Uniti ci sarebbe un forte incentivo a ricorrere maggiormente, rispetto al passato, a strumenti unilaterali di risoluzione delle controversie e si aggraverebbe la tensione già esistente in campo agricolo; ciò potrebbe portare all'applicazione di misure e contromisure, con la conseguente instaurazione di una spirale ritorsiva che finirebbe per arrecare un grave nocimento all'armonioso sviluppo del commercio internazionale.

Non fornirò cifre specifiche, perché è difficile farne, ma posso portare la stima OCSE che assegna alla conclusione dell'Uruguay Round un effetto benefico che dovrebbe realizzare una crescita dei volumi del commercio internazionale per 190 miliardi di dollari; ed è la previsione più cauta perché altri organismi specializzati hanno formulato la valutazione che tale crescita arrivi addirittura a 740 miliardi di dollari. Anche se mancano gli elementi di base per una previsione puntuale in questa materia, è certo il grande beneficio che il commercio internazionale potrebbe ricavare dall'ossigenazione di questi rapporti CEE-USA e quindi da una positiva ricaduta dell'intesa stessa verso gli altri *par-*

ner che pure si dovranno pronunciare per recuperare al GATT l'insieme dei risultati dell'Uruguay Round.

Quello che abbiamo sostenuto — da ultimo il 7 dicembre scorso — è che per le intese negoziali deve essere effettuata una valutazione globale. Soltanto in una armonica valutazione complessiva dei benefici si potrà accettare o rifiutare il sacrificio che a questo o quel settore del negoziato potrebbe derivare. Credo che si debba ancora lavorare molto per sopire alcune proteste di settore che probabilmente riguardano interessi che saranno comunque toccati, ma lo spirito con il quale ci dobbiamo accingere a dare un giudizio conclusivo non può che cogliere la sostanza globale del negoziato.

**PRESIDENTE.** Ringrazio il ministro del commercio con l'estero per la sua esauriente ed interessante relazione, che mi dà lo spunto per domandargli immediatamente in che modo i prodotti dell'area mediterranea potranno essere salvaguardati nel complesso degli scambi che avvengono nel commercio internazionale.

**OTTAVIO LAVAGGI.** Il ministro ha accennato alla delicatezza della posizione francese. Siccome sappiamo tutti quale sarà l'atteggiamento che alla fine assumerà la Francia, dove più forti sono le resistenze politiche all'accettazione di una riduzione dei sussidi agricoli, vorrei chiederle, signor ministro, quali sono le sue impressioni su questo punto particolarmente delicato. In particolare, se in sede di chiusura dell'accordo dovessero permanere resistenze ferme da parte francese, il Governo italiano si allineerà alla posizione francese o a quella della maggioranza dei paesi CEE?

**VINCENZO CIABARRI.** Francamente non riesco più a capire quale sia la posizione del Governo italiano. Apprezzo lo sforzo di coerenza del ministro Vitalone, il quale cerca di parlare più o meno la stessa lingua « fuori casa », ossia davanti alla Commissione agricoltura, ed in questa sede. Devo però rilevare che egli mi è

sembrato più coraggioso e meno impacciato fuori casa, quando pure doveva interloquire con un consesso evidentemente più sensibile ad interessi settoriali e meno interessato agli aspetti globali. Questa mattina abbiamo invece ascoltato il ministro degli affari esteri, il quale ha usato argomenti e toni un po' diversi da quelli del ministro del commercio con l'estero, per non parlare poi degli alti lamenti levati dal ministro dell'agricoltura.

Dal punto di vista della chiarezza politica, mi associo alla richiesta avanzata dal collega Lavaggi, perché bisogna capire quale sia la vera posizione italiana in materia. Ritengo che sarebbe un errore seguire troppo i *vigneron* e dimenticare che esiste in questo campo un interesse generale. L'incidenza dell'agricoltura su tutta la materia trattata dall'Uruguay Round mi sembra non superi il 10 per cento (chiedo anzi al ministro Vitalone di considerare più analiticamente anche il settore tessile, che è altrettanto o forse più importante di quello dell'agricoltura) e comunque prevale con molta forza l'esigenza generale di lavorare per una conclusione positiva e rapida del negoziato.

Sono d'accordo con le considerazioni svolte dal ministro Vitalone secondo cui una mancata conclusione positiva del negoziato aprirebbe scenari assai pericolosi e turbolenti per l'economia internazionale e rappresenterebbe una forte turbativa innanzitutto per il commercio.

L'altra richiesta che avanzo è di ascoltare le valutazioni del ministro e soprattutto di sapere quali siano le iniziative italiane in relazione alle proposte di riforma del GATT. Mi sembra che tutta la vicenda di questo negoziato, che non riesce a concludersi, confermi che ci troviamo di fronte ad un'istituzione obsoleta, figlia di una stagione passata; lo stesso modo di regolamentare la materia, di ricercare accordi soltanto per via multilaterale, è frutto di un'impostazione del passato, quando i paesi aderenti erano pochi e, tra l'altro, molto omogenei dal punto di vista del sistema sia economico sia politico e sociale.



Credo che il GATT debba essere profondamente rinnovato come istituzione; l'Italia si era caratterizzata negli anni scorsi per una proposta forte di riforma radicale. Certo, nella situazione attuale è più urgente lavorare per la conclusione del negoziato, ma bisogna utilizzare le difficoltà a chiudere il negoziato attuale per sottoporre con grande forza anche a chi oppone resistenza il tema della riforma istituzionale del GATT.

CLAUDIO VITALONE, *Ministro del commercio con l'estero*. Se mi è consentito, vorrei rispondere subito ad alcune obiezioni dell'onorevole Ciabbarri. Durante la seduta congiunta delle Commissioni agricoltura della Camera e del Senato abbiamo avuto occasione di esporre valutazioni con grande libertà, ma mi auguro anche con linearità, senza nulla velare delle difficoltà di cui ciascun ministro, in definitiva, è portatore dovendo accudire non soltanto ad un settore specifico, ma alla collegialità delle scelte che all'interno di una qualunque compagine governativa debbono poi trovare composizione ed armonizzazione.

Nessuno vuole sopravvalutare o sottovalutare gli interessi in gioco; certo, se ci poniamo nell'ottica di una valutazione del ruolo che il settore agricolo svolge nell'economia complessiva dell'Uruguay Round e poi del GATT (nell'auspicabile ipotesi che tutto giunga a felice completamento), è evidente che le valutazioni debbono tenere conto che la quota riservata all'agricoltura credo ammonti all'8 per cento, mentre quella che riguarda il settore industriale a circa l'80 per cento.

In ordine a quest'ultimo settore abbiamo da tempo manifestato molte preoccupazioni che in sede comunitaria hanno fatto strada — direi anzi che hanno marciato di buona lena — giungendo ad un confronto che giudico ancora largamente insoddisfacente. Mi riferisco, per esempio, al problema dell'accesso al mercato, che è un tema nevralgico del negoziato nel suo insieme; se però su questo versante si riuscisse ad approdare a risultati ragionevoli ed equilibrati, alle nostre esportazioni si aprirebbero spazi molto importanti, se-

gnatamente attraverso una riduzione generalizzata dei tanti picchi tariffari che ancora esistono e che vengono mantenuti, per settori come quello tessile citato dall'onorevole Ciabbarri, ad importi fortemente scoraggianti ed assolutamente insufficienti. Nel settore tessile abbiamo un'esportazione verso gli Stati Uniti che già oggi oscilla intorno ai 1.800 miliardi, cifra ragguardevole che potrebbe crescere maggiormente se vi fosse una condizione di accesso migliore dell'attuale.

Vi è un problema che riguarda i paesi cosiddetti di nuova industrializzazione, rispetto ai quali ci dobbiamo porre in un rapporto un po' diverso da quello che fino ad oggi abbiamo vissuto anche perché questi paesi, almeno quelli che posseggono maggiori risorse, debbono contribuire al processo di liberalizzazione. Per esempio, abbiamo registrato un positivo andamento con i paesi latino-americani, mentre non abbiamo avuto un uguale successo con quelli dell'area asiatica, molti dei quali rimangono, per così dire, alla finestra in attesa di verificare quale sia lo svolgimento complessivo del negoziato.

Per esempio, la nostra bilancia commerciale ha registrato con i paesi dell'America Latina un incremento di oltre il 20 per cento — dato, questo, assolutamente significativo — con una tendenza, già riscontrata nei primi mesi di quest'anno, ad un'ulteriore espansione. Ciò è accaduto, in particolare, con paesi come Argentina e Messico che sono quelli che hanno attuato le riforme.

Ho già esposto in un'altra occasione in questa Commissione una mia valutazione, che per altro mi sembra largamente condivisa all'interno del Governo, sull'importanza del Messico, in ragione della scelta dell'area di integrazione, il Nordamerica, che questo paese sta facendo. Abbiamo parlato del cosiddetto NAFTA, questo mercato che probabilmente dovrà rappresentare una quota del volume del commercio mondiale addirittura superiore di un punto percentuale alla stessa Comunità europea, quindi un quarto abbondante dell'insieme del commercio mondiale. Abbiamo altresì parlato di paesi di nuova industrializza-

zione nel sud-est asiatico, verso i quali nel 1991 abbiamo esportato per un ammontare di 5.500 miliardi con un saldo attivo di 1.700 miliardi. Anche questo è un problema che deve trovare la sua soluzione all'interno delle norme di accesso al mercato, vale a dire relative, per esempio, a brevetti e marchi d'autore: siamo tra quelli che hanno tutto l'interesse a che a questi aspetti sia data una positiva disciplina.

Sono molto preoccupato quando affiorano rivalità settoriali anche a livello dei nostri comparti economici e delle rappresentanze. Per esempio, il mondo agricolo si è pronunciato con molto vigore — non so se l'onorevole Ciabarrì fosse presente in Commissione agricoltura...

VINCENZO CIABARRI. Ad una parte della seduta. Ho ascoltato la relazione dei ministri.

CLAUDIO VITALONE, *Ministro del commercio con l'estero*. È importante che non vi siano incomprensioni e che tutto sia detto con estrema chiarezza.

Ecco perché ho dato mandato per la costituzione dei Comitati tecnici, che debbono esplorare con grande onestà, diligenza e chiarezza le ricadute che da queste intese derivano. Abbiamo certamente molto chiare le conseguenze negative che un fallimento del processo negoziale potrebbe determinare; però mi permetto di dire, senza nessuna enfasi e civetteria, che il 9 novembre a Bruxelles abbiamo sollecitato ed ottenuto che venissero immediatamente riattivati i circuiti negoziali e sospese le sanzioni che da parte statunitense avrebbero dovuto scattare già dal 5 dicembre; abbiamo, infine, richiesto ed ottenuto che fosse rispettato il principio della globalità.

Abbiamo richiesto e dobbiamo ottenere — con ciò rispondo alla prima domanda del presidente Cariglia — che le produzioni mediterranee siano considerate fuori dagli ulteriori ritocchi, eventualmente in senso sacrificale, che ci saranno imposti dal prosieguo del negoziato a Ginevra, proprio perché le produzioni mediterranee rappre-

sentano un punto al contempo forte e debole della nostra economia, forte per la sua rilevanza, debole perché siamo a livelli marginali di sopravvivenza, nel senso che non si può incidere su un settore che già la Commissione aveva riconosciuto come portatore di esigenze delicatissime, che non possono in alcun modo essere turbate.

Le ragioni per le quali la Commissione non aveva esplicitamente sottratto i prodotti mediterranei dal negoziato di Washington rimangono per noi inesplicabili. Ciò è stato oggetto di contestazione da parte nostra a Bruxelles. Andava detto che questo settore non può essere assoggettato ad ulteriori ritocchi, che probabilmente dovranno essere definiti in una intesa di ordine globale.

VINCENZO CIABARRI. L'Europa ha insomma gettato i paesi del Terzo mondo nelle braccia degli americani, scegliendo l'isolamento!

CLAUDIO VITALONE, *Ministro del commercio con l'estero*. Mi auguro che non sia così. Ho però la preoccupazione che in avvenire potremo correre questo rischio, se non saremo particolarmente attivi.

Questa è la ragione per la quale dobbiamo intensificare in ogni modo la nostra presenza su questi mercati e dobbiamo tentare di realizzare una migliore intesa, anche in ambiti dove si giocano veramente gli interessi di settore.

Faccio l'esempio del settore delle banane — di cui abbiamo parlato in Commissione in altra circostanza — in cui si contrappongono interessi rilevanti. Questo è uno degli ambiti in cui abbiamo una perfetta autonomia di giudizio, svincolata da un raccordo di interessi che altri paesi della Comunità per tradizioni storiche, per emancipazione o per ragioni di commercio hanno e fanno sentire.

Questa preoccupazione è sentita da me in maniera molto forte e vorrei che essa trovasse plausibili risposte nello sforzo che stiamo compiendo proprio per allargare il ventaglio delle iniziative che si stanno assumendo in campo internazionale.

All'onorevole Lavaggi vorrei dire che la posizione francese è minoritaria all'interno della Commissione.

OTTAVIO LAVAGGI. Dunque non ha trovato il sostegno italiano ?

CLAUDIO VITALONE, *Ministro del commercio con l'estero*. Mi permetto di suggerire — è molto importante — l'esigenza di evitare questo tipo di semplificazione. Non è vero che vi sia una Francia isolata su alcune posizioni e un'Inghilterra su altre: vi è un *mix* di sfumature diverse, nelle quali la Francia esaspera alcuni aspetti ed assume posizioni in negativo. Altri paesi, come il nostro, senza trascurare le difficoltà che nascono nel contesto agricolo da una transizione che potrebbe ferire interessi particolarmente sensibili, sono invece fermamente intenzionati a difendere la necessità di concludere il negoziato. In questo ambito si divaricano le posizioni

tedesche ed olandesi. Rimane tuttavia ancora ferma la nostra convinzione che già al vertice di Edimburgo si possa dare un segnale molto forte nella direzione della conclusione dell'Uruguay Round, tenuto conto che il contenzioso, pur se di un certo spessore, si è rivelato superabile, a meno che non insorga una ragione politica dirimente.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro e i colleghi intervenuti.

**La seduta termina alle 17,10.**

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO  
STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa  
dal Servizio Stenografia il 10 dicembre 1992.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO